

Luigi Blasucci - Sebastiano Timpanaro

Il nostro caro sodalizio

Carteggio

(1965-2000)

a cura di

Maria Cristina Cabani e Giuliana Petrucci



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2025

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677238-1

Introduzione

La corrispondenza fra Sebastiano Timpanaro e Luigi Blasucci (Gino, per gli amici) si apre con una breve missiva non datata del primo, risalente con ogni probabilità al 1965, e si chiude con una lettera di auguri del 6 gennaio 2000, anno della sua morte. Tra questi due estremi si sviluppa, sulla base di un'amicizia già consolidata, un dialogo che durerà più di un trentennio. È un dialogo intermittente, che si fa più fitto negli anni '70, per poi scemare: le lettere dell'ultimo decennio sono solo otto.

Scritto da Pisa, questo primo messaggio è una specie di fuori campo nello scambio epistolare che, salvo rare eccezioni, si svolge tutto tra Pisa, dove Blasucci risiede, e Firenze, dove Timpanaro si trasferisce a partire dal 1967 e dove già da tempo collaborava con *La Nuova Italia*. Pur nella sua brevità (un foglio manoscritto riempito su due facce), la lettera rende l'immagine di un Timpanaro attivo su più fronti: l'attento filologo che dà all'amico indicazioni minuziose per la correzione di un articolo in corso di pubblicazione, e il militante appassionato che non vuol perdersi il comizio che un altro amico, il grecista Vincenzo Di Benedetto, sta per tenere nel quartiere operaio della città, in vista delle elezioni politiche del '66. La convivenza fra militanza e ricerca scientifica, fra politica e letteratura non è tuttavia del solo Timpanaro, ma dell'intero ambiente culturale in cui si muove. Un anno prima, nel 1964, Sebastiano, con la madre Maria Timpanaro Cardini, lo stesso Di Benedetto e lo storico Giovanni Miccoli, transfughi dal PSI, aveva dato vita alla federazione pisana del PSIUP («quattro gatti», scriverà Di Benedetto, con affettuoso ridimensionamento, nel suo ricordo di Maria Timpanaro). Nel prosieguo dello scambio tuttavia quella vitalità sembra spengersi progressivamente per lasciare il posto a una sorta di stanchezza e di chiusura: della politica resterà solo qualche accenno privo di ogni slancio ottimistico, mentre sulla attività di studioso abbondano le dichiarazioni di insoddisfazione.

La Pisa degli anni '60 è una città di provincia, ma vivacissima, animata da giovani intellettuali provenienti dalle più varie parti d'Italia, che si muovono fra l'università pre-sessantottina e la Scuola Normale. Tra questi, un gruppo eletto si riunisce abitualmente all'ora di pranzo nella Rosticceria Fiorentina, in Corso Italia (oggi sede della libreria Feltrinelli), per discussioni conviviali

«ad alto livello»; una sorta di cenacolo che raccoglie personaggi assai eterogenei per formazione: oltre Blasucci e Timpanaro, il matematico Jean Panvini, i germanisti Cesare Cases e Ugo Gimmelli, gli italianisti Silvio Guarnieri e Antonio Russi, e altri ospiti di passaggio. Tra questi ultimi, il padovano Aldo Sartori, impiegato di banca con l'hobby del ritratto, che in qualche occasione immortalò vari commensali in rapide caricature: una galleria di otto profili, conservata nel carteggio, fu successivamente pubblicata da Blasucci in uno dei «Libretti di Mal'Aria», collana di fogli volanti ideata da Arrigo Bugiani, ex-operaio dell'Italsider appassionato di arte e di letteratura.

Il rimpianto per quel luogo e quel tempo divenuti ormai un mito condiviso sarà un motivo ricorrente della corrispondenza, un filo intimo e privato che tiene insieme un cospicuo numero di lettere, già a partire dalla seconda: «anche a me la tua conversazione manca moltissimo», scrive Timpanaro, nel luglio del '67, in risposta all'amico. In quest'ottica nostalgica, se Pisa appare una città «dialogica», Firenze è una città «isolante», dove «mancano luoghi d'incontro» e dove «ciascuno se ne sta a casa sua». Per entrambi il dialogo a distanza non compensa la perdita del contatto diretto e del piacere che deriva dalla conversazione a più voci. Fra queste, acquista particolare risonanza quella dell'amico comune Ugo Gimmelli, la cui morte improvvisa nell'agosto del '76 li lascerà attoniti. Nella lettera scritta pochi giorni dopo l'evento, Gino coinvolge Sebastiano nell'allestimento di un volumetto che raccolga i pochi scritti di Ugo e le testimonianze degli amici. L'impresa, di cui si darà notizia nel tempo fino alla sua realizzazione, è animata da un senso di colpa e dal bisogno di risarcire un amico non debitamente riconosciuto per il suo valore culturale. La *pietas* porta alla luce anche una riflessione sulla morte che riconosciamo propria di Gino e che trova qui una prima formulazione scritta:

... è che sono portato istintivamente a reagire alla brutalità di una scomparsa cercando di fare qualcosa perché quella brutalità non sia l'ultima parola dell'esistenza; al limite, anche continuando a colloquiare per conto mio col morto, a rievocarlo dentro di me, a dargli un compimento. È un sentimento che devo precisare meglio a me stesso (lett. 35).

Professore di scuola, germanista e traduttore, Ugo Gimmelli era conteso tra gli amici per le sue qualità di piacevole e raffinato commensale, intenditore di luoghi e di cibi, ma anche esperto in etimologie, e autore di poesie in una lingua «pararomanza» da lui inventata.

Un'altra voce che si distingue nel gruppo pisano è quella di Giuseppe Giordani, detto Jack, più volte nominato nel carteggio. Pediatra, poeta, indagatore di casi di cronaca nera, autore e regista di operette, Giordani è una figura eccentrica, che vive soprattutto di notte, un eclettico tenuto in grande

considerazione. Lo si potrebbe definire un letterato mancato, o piuttosto un medico umanista. Ma soprattutto Jack colpisce per la sua sconfinata e inesauribile curiosità. Timpanaro lo ritrae in pochi tratti efficaci nella prefazione alla raccolta di poesie *Architetti degli empirei*:

Con Jack, con Luigi Blasucci, con altri amici [...] discutevamo dopo cena per ore e ore, in quei luoghi di civiltà culturale che erano i caffè: Jack era un nottambulo, e la nostra pretesa di interrompere le conversazioni all'una di notte per andarcene a dormire lo feriva («è ancora presto!»).

Fra i nomi, ricorre più volte quello di Giuseppe Pacella. Collaboratore di Timpanaro nell'edizione degli scritti filologici di Leopardi e curatore dell'edizione critica dello *Zibaldone*, Pacella emerge nel duplice aspetto di leopardista e amico di lunga data. Nella corrispondenza si associano infatti a resoconti della sua attività di studioso, preoccupazioni per la sua salute cagionevole e per la sua famiglia. È stato Sebastiano a scoprire l'acume filologico di Pacella, ed è sempre lui a volerne condividere l'amicizia con Gino che, dal canto suo, trova altri motivi di affinità con Beppe, come familiarmente lo chiama, a partire dalla comune origine pugliese. Quando Timpanaro è ormai lontano da Pisa, Blasucci diventerà ospite abituale di casa Pacella, stabilendo una consuetudine che si prolungherà nel tempo.

La nascita dell'amicizia tra Timpanaro e Blasucci risale alla metà degli anni '50. Coetanei (Timpanaro: 1923; Blasucci: 1924), in quel periodo insegnavano entrambi nella scuola: Timpanaro all'Avviamento professionale in provincia di Pisa, che abbandonerà nel '60; Blasucci al Liceo scientifico della città, per diciannove anni. Il suo ingresso nell'università risale al 1975, prima alla Facoltà di lingue, poi in quella di lettere, e infine, dall'83 alla Scuola Normale, dove ricoprirà la cattedra di Letteratura italiana, istituita appositamente per lui. All'origine del sodalizio c'è un libro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, pubblicato nel '55:

Io sono molto affezionato a questo tuo libro, – scriverà Gino all'uscita della seconda edizione nel '78 – sia perché mi rivelò un Leopardi che non sospettavo e che mi allontanava sempre più dall'immagine-cliché del poeta rarefatto e sognante, sia perché, soggettivamente, il libro mi permise di conoscerti e di avere con te una delle mie prime conversazioni che furono poi le premesse di un nostro caro sodalizio intellettuale (lett. 35).

Lo scambio che ne seguì dovette agire da forte stimolo per Blasucci allo studio di un autore che lo accompagnerà per il resto della vita e che costituirà uno dei principali interessi condivisi, oltre che un filo conduttore dell'intero carteggio:

Ho riprovato una fitta di nostalgia – scrive ancora Gino – per il tempo in cui quegli argomenti [leopardiani] erano oggetto di nostre lunghe conversazioni dalle quali uscivo sempre illuminato e chiarito (perfino valorizzato: motivo tra i tanti altri della mia gratitudine per te) (lett. 52).

Dal canto suo, Sebastiano riconosce i propri debiti culturali e umani verso Gino:

... i miei studi ottocenteschi – non soltanto quelli leopardiani – devono, sì, come sappiamo molto a Luporini, a Binni e ad altri, ma non riesco a immaginare che li avrei scritti senza la quotidiana conversazione col Blasucci; e che, al di là degli studi (che avrei potuto anche non fare), è stato per me essenziale lo scambio di pensieri, di sentimenti che abbiamo avuto per tanti decenni e che speriamo di continuare ad avere, nonostante l'ostacolo rappresentato, in questi ultimi anni, dal mio chiudermi in me stesso, dalla mia incapacità di accettare questo mondo politico e culturale con una certa serenità e un certo distacco (lett. 44).

Sia per carattere, sia per formazione, le due personalità divergono e si compensano a vicenda: Timpanaro, *tranchant* nei suoi pronunciamenti contro gli “avversari” sul piano delle idee, e attento alla dimensione storico-culturale e al pensiero dell'autore; Blasucci, più disposto alla mediazione, e più sensibile alle ragioni del testo. Ma due tratti li uniscono saldamente: schiettezza e onestà intellettuale che si manifestano anche quando, o proprio quando le rispettive opinioni discordano (più spesso nel tono che nella sostanza), perché ciò che conta è «far progredire la conoscenza».

Il carteggio è anche un'importante testimonianza del vivace dibattito critico che si svolge nella seconda metà del Novecento, con un picco negli anni '70. Sono anni ricchi di sperimentazioni metodologiche, dallo strutturalismo alla psicoanalisi applicata ai testi, e di riflessioni sulla funzione della critica letteraria nel contesto politico e culturale: una critica che agli inizi del decennio appare allineata all'indirizzo del partito politico di Berlinguer. Timpanaro non si lascia scappare l'occasione di assestare, dalle pagine di «Belfagor», una «bordata» contro gli «antileopardiani e neomanzoniani del compromesso storico». I bersagli sono i lavori di Lajolo e di Salinari su Manzoni, e quelli del giovane Carpi, che esalta il “progressismo” dei riformatori toscani dell'«Antologia» di contro all'“arretratezza” del pensiero politico di Leopardi, nobile isolato, incapace di cogliere la novità della nascente società borghese. Nella *querelle*, che suscitò una discreta risonanza in ambito pisano, Blasucci si associa all'amico contro l'interpretazione neogramsciana di Carpi, e allarga la prospettiva politico-ideologica alla dimensione conoscitiva:

Trovo molto discutibile far dipendere il valore conoscitivo (e anche poetico) di un autore da un suo realizzato rapporto di organicità con certi gruppi sociali attivi e “vincenti”: non che questo rapporto non sia importante, ma le equazioni in questo campo sono molto pericolose; e del resto, le torte si possono sempre rovesciare (ci può essere anche un privilegio, o una fettina di privilegio conoscitivo derivante proprio dal fatto di non far parte di quei gruppi (lett. 27).

Se Blasucci rifugge dalla polemica aperta, che sembra osservare da una distanza quasi aerea, Timpanaro vi si immerge con l'impeto che lo contraddistingue. È quanto fa nel *Lapsus freudiano*, uscito nel novembre del '74, e già circolante in dattiloscritto tra gli amici. Nel giugno dello stesso anno annuncia di averlo mandato a Francesco Orlando, autore della *Lettura freudiana della «Phèdre»* (1971), e di conseguenza fortemente interessato all'argomento. Non a caso, nello stesso periodo, il dialogo con Orlando (pubblicato poi con il titolo *Carteggio su Freud*) è assai fitto e interamente concentrato su Freud e la psicoanalisi. Nonostante l'evidente dissenso teorico, il tono di queste lettere è sempre amichevole e privo di aggressività, anche se i due non si sono mai incontrati pur essendosi ripetutamente promessi di farlo. L'avversione per la disciplina e per il suo massimo rappresentante è manifesta invece nel *Lapsus* che Timpanaro stesso definisce *pamphlet*. Le lettere che ne trattano sono quattro, due delle quali assumono il respiro del saggio per ampiezza e sviluppo dell'argomentazione critica. Pur condividendo il contenuto e la limpidezza espositiva, Blasucci esprime le sue riserve sul tono polemico e sdegnoso che finisce per indebolire la forza degli «assunti teorici», soprattutto quando il discorso trascura le vere conquiste raggiunte dall'«audacia ipotetica» freudiana e degenera in «astio». Come sempre, da fine psicologo, Gino coglie nel segno, perché quello di Timpanaro si rivela presto un astio vero e proprio che trascorre dal pensiero teorico alla qualità umana dello scienziato. Da un punto di vista teorico, Timpanaro rimprovera ai seguaci di Freud, in primis Orlando, di aver accettato un insano connubio, frutto di una «cultura occidentale raffinata che ha accolto il freudismo conciliandolo allegramente col marxismo da un lato, con la religione dall'altro». Quanto alla psicanalisi in sé stessa, ne mette in dubbio la presunzione scientifica: «il Freud interprete dei lapsus, dei sogni, dei sintomi nevrotici, non è uno scienziato: è per lo più un imbroglione inconsapevole, talvolta anche un imbroglione conscio». A differenza delle altre scienze, la psicoanalisi non è in grado di fornire controprove, condizione indispensabile perché una scienza possa ritenersi tale. Ma già l'uso del termine «imbroglione» rivela che il giudizio tocca il lato umano e si fonda sulla certezza che «è impossibile esprimersi pro o contro la psicoanalisi senza esprimersi contro l'uomo, il

quale è, secondo lui, «repellente», «privo di virtù sociali» e di «amore per gli altri», un disonesto con i propri allievi. L'aspetto più interessante risiede nella globalità del giudizio fondato sulla convinzione che l'opera non possa essere valutata di per sé, prescindendo dal suo autore, e questo proprio in un periodo in cui si tende a proclamare esattamente il contrario.

Già qualche anno prima, Timpanaro aveva dato prova della sua *verve* polemica in un intervento contro lo strutturalismo, non risparmiando critiche ai suoi più illustri rappresentanti; come si deduce dalle sue parole, anche in questo caso, Gino doveva aver rimarcato gli eccessi verbali:

Quanto allo strutturalismo, le osservazioni che mi scrivesti tempo fa sono certamente giuste: il quarto saggio del mio volumetto materialistico [*Sul materialismo*, 1970] forse abbastanza serio finché tratta di Saussure e degli altri linguisti, assume troppo il carattere di una sfottitura (e non di una confutazione) quando dallo strutturalismo linguistico si passa a quello extralinguistico (lett. 13).

Ma dal carteggio affiora soprattutto il fitto dialogo tra due grandi leopardisti, impegnati a sottrarre Leopardi non solo a interpretazioni spiritualistiche, ma anche binniane, senza disconoscere a Binni il merito di aver segnato, con la sua *Nuova poetica leopardiana* (1947), una svolta nel campo degli studi post-crociani. Una lettera di Blasucci, inviata dopo la lettura del saggio dell'amico, *Binni e Leopardi*, esprime bene la posizione di entrambi sul Leopardi "tutto eroico" di Binni:

Sono d'accordo con tutto ciò che hai scritto su Binni, condiviso in pieno non solo i tuoi motivi di critica, ma anche quelli di ammirazione; parafrasando Croce, dirò che su Leopardi non possiamo non dirci binniani: nel senso che tutto quello che ci ha insegnato sul Leopardi "eroico" è un acquisto "per sempre". Continuo però a pensare che quell'"eroico" sta ancora un po' stretto a L., che sottolineando il lato Vigny [...] ha un po' lasciato in ombra il L. "conoscitivo", quello della lucida 'scienza dell'animo' e della intrepida coscienza dell'uomo nell'universo. Essere eroico è per L. inseparabile dal conoscere, viceversa, conoscere non sempre implica essere eroico» (lett. 52).

Sul «valore conoscitivo» e non «puramente magico-suggestivo» della poesia leopardiana, cui si fa cenno nella stessa lettera, Blasucci tornerà all'uscita del suo più volte annunciato *Leopardi e i segnali dell'infinito*, nell'85:

Volevo parlare della poesia di Leopardi, e volevo parlarne in termini né crociani né binniani. La dimensione "conoscitiva" di cui parlo nella premessa può essere una banalità generalizzante, ma corrisponde a quello che sento: né Croce né Binni (tanto più comprensivo) suggeriscono questo (lett. 55).

Il volume include due importanti saggi già editi, *Leopardi e i segnali*

dell'infinito e *La posizione ideologica delle «Operette morali»*, sui quali il carteggio getta luce ulteriore. Il primo, pubblicato su «Strumenti critici» nel dicembre del '78, era stato oggetto di un animato scambio di idee che si può seguire in quattro missive pressoché consecutive, anche queste di taglio saggistico. Dopo averlo letto in estratto, Timpanaro, che si dichiara significativamente un ingenuo nel campo della critica stilistica, della quale il saggio rappresenta invece una applicazione rigorosa, esprime i suoi dubbi sulla natura (simbolica o onomatopeica), e sulla reale preponderanza della “a” nell'idillio leopardiano, nonché sul suo ruolo effettivo di attivatore dell'idea di infinito. Ma è soprattutto l'omaggio a quello che Sebastiano battezza l'«oscuro» e «raffinatissimo» Contini, che parla appunto di «trionfo» o di «sinfonia di à», a irritarlo:

A me sembra che il Blasucci, mentre ragiona così schietto e rigoroso quando esprime le idee del Blasucci, perda un po' di quel rigore quando assume e difende le idee del Contini (lett. 42).

All'oscurità continiana, Timpanaro contrappone la chiarezza, non come scelta stilistica, ma come specchio di una impostazione critica di stampo illuministico «fondata sulla ragione». Da questo imperativo etico i due non derogano mai: la chiarezza cristallina che connota la loro produzione saggistica è la stessa che ritroviamo nella scrittura privata. Nella «fluviale risposta», Blasucci controbatte punto per punto i rilievi che gli sono stati mossi, ribadendo quell'esigenza di «vederci chiaro» che proprio l'amico gli ha insegnato:

Tu accenni con molta generosità a quello che puoi aver ricavato dalla mia frequentazione pisana; ma se io dovessi fare il conto di ciò che ho imparato da te, esaurirei una buona parte di quello che so. Ma poi non è solo questo che conta, quanto il senso che mi hai dato (e a cui io tendevo, d'accordo, per mio conto: ma senza il tuo stimolo e il tuo esempio concreto chi sa se ne avrei mai acquistato chiara coscienza) delle dimostrazioni chiare, rigorose e il più possibile semplificate (semplificate dagli aloni e dalle fumosità). Questa esigenza io l'ho portata nei miei studi letterari, che per loro natura si prestano ad amplificazioni fumose e suggestive, cercando il più possibile di introdurre in quel campo così esposto, ahimè, ai rischi dell'opinabile, il senso dell'individuabile e del dimostrabile (lett. 43).

Il vero motivo di discussione riguarda però il metodo che è alla base di quel saggio e che Timpanaro giudica troppo incline alle nuove tendenze critiche. Facendo trapelare qualche risentimento («ti confesserò che rimasi alquanto dispiaciuto per quello che mi osservasti a Livorno sui miei ultimi articoli, nei quali, se ho capito bene, hai ravvisato delle “civetterie” formalistico-strutturalistiche»), Blasucci, nella lettera che chiude il confronto,

difende il suo «non-metodo» e riafferma la sua resistenza alle “sirene” del nuovo:

Rispetto a tanti miei colleghi anche intelligentissimi mi sembra di adoperare dei filtri molto forti verso le novità; ne accolgo alcune con ritardo e a ragione molto veduta. Posso eccedere o sbagliare nelle argomentazioni, ma quegli eccessi o sbagli sono del tutto miei e non infortuni dovuti alle sirene dei nuovi metodi [...] Il Cases, che mi ascoltò a Torino sull'argomento dei “segnali”, mi disse molto argutamente che le mie erano “categorie fatte in casa” (lett. 46).

Alle perplessità sui *Segnali* fa da contrappeso il totale assenso di Timpanaro sulla *Posizione ideologica delle «Operette morali»*, perché più congeniale alla sua impostazione critica. Della lunga gestazione del saggio il carteggio conserva una straordinaria traccia. Nell'estate del '67, durante un incontro a Tirrenia, Gino illustra per la prima volta all'amico alcune sue idee sul pessimismo leopardiano. Ne veniamo a conoscenza da una missiva di quest'ultimo, che contiene anche un caloroso invito a mettere per iscritto le cose importanti che si sono detti in quella conversazione:

Spero che tu metta per iscritto quelle idee sul sensismo e sul passaggio dal pessimismo storico al pess. cosmico che mi esponesti a Tirrenia [...] vorrei a mia volta scrivere una noterella sulla distinzione tra natura (benefica) e dèi (malefici) nel primo Leopardi (lett. 4).

Bisognerà tuttavia attendere l'agosto del '69 per trovare, in un'altra lettera-saggio di Blasucci, una prima esposizione articolata del suo «progetto di studio» sullo sviluppo del pessimismo leopardiano, ossia il passaggio dalla fase sensistica (“la teoria del piacere”) a quella più propriamente materialistica che individua nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Non si sbaglia a dire che la lettera si configura come un vero incunabolo del futuro saggio sulle *Operette*. Ma oltre l'indiscusso valore del contributo critico, sorprende come la serrata argomentazione dello scrivente sembri procedere “in presenza” dell'interlocutore, del quale si prefigurano le domande («A questo punto tu dirai: e i mali reali? Forse che il L. li ignorava?»): una conferma, insomma, della produttività di quegli scambi “a voce” risalenti agli anni pisani.

L'incontro di Tirrenia fu denso di sviluppi, perché anche la «noterella» che Timpanaro si prefiggeva di scrivere avrà un felice esito nel saggio *Natura, dèi e fato nel Leopardi*, che arricchirà, di lì a due anni, la seconda edizione di *Classicismo e illuminismo* (1969). Se Timpanaro sollecita ripetutamente l'amico a mettere su carta quanto gli ha espresso a voce, è non solo perché ne condivide le idee, ma anche per un suo preciso interesse. Nello stesso anno di quell'incontro estivo, infatti, aveva dato avvio a una

corrispondenza, che si rivelerà poi molto accesa, con Sergio Solmi leopardista, su un punto preciso del pensiero di Leopardi: la concezione della “natura” nel suo duplice aspetto, benefico e malefico. Quello che Timpanaro contesta a Solmi è la coesistenza delle due facce in tutto l’arco del pensiero leopardiano, mentre è sua ferma convinzione che si tratti proprio di un passaggio dall’una all’altra. Le riflessioni di Blasucci sulle fasi del pessimismo lo rafforzano quindi sulla giustezza della sua posizione.

Si può osservare per inciso che l’uso del diminutivo «noterella» va ben oltre il *topos modestiae*, ricorrente per altro anche nelle missive di Gino, e assurge a vera e propria spia caratteriale. Indipendentemente dall’età anagrafica, Sebastiano si definisce con sempre maggior insistenza un «sopravvissuto», un «ansioso depresso», un uomo stanco e scientificamente esaurito, mentre riconosce nell’amico, pur suo coetaneo, tratti di «giovanilità». Severo con gli scritti altrui, e prima di tutto con i suoi, ricorre di continuo oltre che ai diminutivi («lavoruccio», «scadente», «rifrittura»), ai peggiorativi («erroraccio», «traduzionaccia»). Di contro, non è mai avaro di superlativi per quelli dell’amico («bellissimo», «scritto benissimo»).

Le lettere ci testimoniano di un’altra lunga incubazione, quella del saggio *Leopardi e lo spazio della poesia* maturato nell’arco di quasi un ventennio a partire dal ’72, quando Blasucci manifesta per la prima volta l’intenzione di scrivere qualcosa sul ruolo della poesia in Leopardi:

... tenendo presente cioè l’intera personalità leopardiana, vorrei definire la funzione che viene adempiuta dalla poesia; più precisamente, in che rapporto si pone la poesia con l’attività conoscitiva in L., quale viene fuori ad es. dallo *Zibaldone*. (Su questo argomento però non ho ancora schede e appunti: debbo precisarlo meglio anche a me stesso) (lett. 14).

Come era avvenuto per il saggio sulle *Operette*, Timpanaro lo sollecita a mettere in atto il proposito:

Inutile dire che soprattutto mi interesserebbe veder compiuto da te il saggio sul ruolo della poesia in Leopardi: un saggio che io non saprei mai scrivere, e che pure va scritto, altrimenti il “Leopardi progressivo” e il Leopardi poeta rimarranno sempre, in qualche modo, non coordinati, e le interpretazioni spiritualistiche della poesia leopardiana non saranno mai veramente sconfitte, perché non saranno affrontate sul loro terreno (lett. 15).

Quando finalmente il saggio uscirà nel volume *I titoli dei «Canti»* (1989) Timpanaro lo additerà come il vertice della riflessione sul pensiero di Leopardi, perché oltre ad essere un modello di rigore teorico, ha il merito di superare definitivamente una dicotomia pervasiva nella storia della critica leopardiana, ossia l’opposizione tra il poeta e il filosofo.

Timpanaro torna ad esprimere la propria ammirazione all’uscita del

successivo *Tempi dei «Canti»* (1996), elogiato come esempio di una critica stilistica di ampio orizzonte:

... il libro di un critico stilistico raffinatissimo che nello stesso tempo ribadisce il carattere conoscitivo – duramente e perentoriamente conoscitivo – dei *Canti*, non inferiore a quello delle *Operette* e dello *Zibaldone* (lett. 70).

Si tratta del primo pronunciamento positivo su una metodologia critica che Timpanaro non ha mai dimostrato di apprezzare, nemmeno nell'uso che ne fa il suo massimo rappresentante, Mario Fubini, del quale Blasucci invece riconosceva il magistero. A differenza di quanto accade per i *Segnali dell'infinito*, nei quali l'indagine stilistica gli appare nell'insieme fine a sé stessa, quasi un gioco virtuoso ma inutile, in questo caso ne apprezza la raffinatezza, perché posta al servizio di una analisi del pensiero del poeta.

Intorno alla metà degli anni '80, il carteggio segue il lento procedere di un altro lavoro avviato da Blasucci leopardista, il commento ai *Canti*:

Il mio commento leopardiano – scriverà nell'89 – ormai divenuto una sorta di tela di Penelope, procede tuttavia a piccoli passi: sono alla fine del Leopardi "fiorentino" (lett. 63).

Timpanaro, che ne chiederà ripetutamente notizie, è da subito chiamato in causa come lettore ideale:

Accludo a questa lettera alcuni specimina del commento leopardiano a cui sto attendendo. Il tuo parere è per me di somma importanza e, col tuo permesso, non mi limiterò a questa consulenza iniziale. Ho firmato il contratto per la fine dell'85, ma non è che ci sia molto da scialare (meno di un mese a canto) (lett. 48).

Se si esclude Contini, primo committente del lavoro, Timpanaro è probabilmente il solo a essere chiamato in causa come interlocutore di un'impresa che troverà il suo compimento molti anni dopo. Superata la lunga pausa negli anni '90, dovuta alla scomparsa dello stesso Contini, il commento sarà portato a termine venti anni dopo la morte dell'amico Timpanaro. Con la sua pubblicazione, alla fine del 2021, si chiuderà anche la vicenda di studioso e umana di Blasucci.

Nota

Il carteggio tra Sebastiano Timpanaro e Luigi Blasucci è conservato presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, nel Fondo Sebastiano Timpanaro jr, cartella n. 36, siglata «Blasucci, Luigi (detto Gino) (76)». La cifra in parentesi indica il numero totale delle missive presenti, inclusi tre esemplari in doppia copia. L'effettiva corrispondenza ammonta a 73 lettere, manoscritte e dattiloscritte: le 52 inviate da Timpanaro sono in fotocopia e accompagnate da un elenco in numeri romani, con una breve descrizione delle stesse, redatto e intitolato da Blasucci «Lettere di Timpanaro da me ricevute»; gli originali sono ora conservati nel Fondo Timpanaro, presso la Biblioteca della Scuola. Tra questi è presente una minuta non spedita acclusa alla lett. 62 qui pubblicata in Appendice. Elenco e fotocopie furono consegnate da Blasucci a Maria Augusta Timpanaro al momento dell'allestimento del carteggio. Le 21 missive inviate da Blasucci, tutte dattiloscritte, sono in originale.

Per chiarezza espositiva abbiamo proceduto a una nuova numerazione, tenendo conto anche di due casi in cui, per evidenti ragioni di senso, è stato necessario intervenire sulla datazione: nella lett. 28 l'anno 1976 è una svista per 1977; e nella lett. 63 il mese di settembre (indicato col numero 9), è una svista per il mese agosto.

La trascrizione è integrale. Solo pochi passi sono stati omessi per ragioni di riservatezza. Le integrazioni, di scarsa entità, apportate dai corrispondenti a margine del foglio sono state incorporate nel testo. Nella trascrizione si è usato il corsivo solo per i titoli citati; in tutti gli altri casi si è conservata la sottolineatura, così come sono conservate le abbreviazioni di facile scioglimento. Le date in parentesi quadre sono una congettura degli allestitori della cartella 36. Il criterio adottato per le note è stato quello della maggiore economia. Tuttavia abbiamo ritenuto necessario accompagnare i nomi citati, anche quelli più ovvi, da una breve descrizione bio-bibliografica, con rimando, quando è possibile, al *DBI*.

Ringraziamenti

Ringraziamo Barbara Allegranti per la sua generosa disponibilità nella consultazione del Fondo Timpanaro. Per i loro preziosi suggerimenti ringraziamo inoltre gli amici Luca Baranelli, Pietro Blasucci, Marcella Binchi, Giammario Cazzaniga, Francesco De Rosa, Michele Feo, Christian Genetelli, Gabriella Giordani, Laura Melosi, Gioele Marozzi, Antonio Resta, Daniela Pacella.

Indice

Introduzione	V
Carteggio	1
<i>Appendice</i>	163
Indice dei nomi	165
Indice delle opere	169

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2026